

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>IL PERICOLO DELLE FORZE ILLIBERALI (A.Panebianco)</i>	2
2	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>LA VERITA' CHE I DUE ALLEATI NON TOLLERANO (D.Verderami)</i>	4
1	il Foglio	18/04/2019	<i>LE TASSE POSSONO FAR CADERE I GOVERNI, IL PIL NO: PERCHE'? IL DRAMMA DI UN PAESE CHE TRASFOR (C.Cerasa)</i>	5
18	il Sole 24 Ore	18/04/2019	<i>PARLARE DI FLAT TAX SENZA COPERTURE E' PURA PROPAGANDA (M.Baldassarri)</i>	6
18	il Sole 24 Ore	18/04/2019	<i>SE LE DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE CAMBIANO IL MODO DI CRESCERE I FIGLI (F.Zilibotti)</i>	7
1	la Stampa	18/04/2019	<i>QUEL VUOTO DA RIEMPIRE AL CENTRO (M.Panarari)</i>	9
3	la Stampa	18/04/2019	<i>RADICALI (Jena)</i>	10
7	la Stampa	18/04/2019	<i>LO SCOGLIO DELL'ECONOMIA NELLA CAMPAGNA ELETTORALE (M.Sorgi)</i>	11
Rubrica Politica nazionale				
6	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>I 10 CANDIDATI VOTATI SU ROUSSEAU E POI SCARTATI (D.Martirano)</i>	12
6	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>Int. a R.Brunetta: "MI APPELLO A SILVIO FI TORNARE UN PARTITO BASTA CON STAFF E CERCHI MAGICI" (D.Gorodisky)</i>	13
9	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>Int. a F.D'uva: "MATTEO HA SUPERATO I CONFINI. SERVE RISPETTO DEI RUOLI" (L.Salvia)</i>	14
6	il Messaggero	18/04/2019	<i>Int. a M.Carfagna: "SERVE UN PARTITO VERO IO FUORI DALLE LISTE DI FI MA NON MI FERMERANNO" (E.Pucci)</i>	15
5	la Repubblica	18/04/2019	<i>Int. a L.Orlando: ORLANDO "IL MINISTRO SAPPYA CHE NON MI FARO' SCAVALCARE SONO PRONTO A DENUNCIARLO" (A.Ziniti)</i>	17
1	la Stampa	18/04/2019	<i>I 5 STELLE CONTRO SALVINI "NO AI PODESTA' FASCISTI" (F.Capurso)</i>	18
7	la Stampa	18/04/2019	<i>Int. a A.Bonafede: "LA MIA RIFORMA PRONTI DA TRE SETTIMANE ADESSO LA LEGA DEVE SEDERSI AL TAVOLO" (F.Grignetti)</i>	20
9	la Stampa	18/04/2019	<i>CARFAGNA NON E' STATA CANDIDATA MA BERLUSCONI ORA RISCHIA DI PIU' (U.Magri)</i>	22
9	la Stampa	18/04/2019	<i>Int. a M.Gelmini: "MARA HA FATTO BENE MA NON SI POSSONO RICOPRIRE MILLE RUOLI" (A.Di Matteo)</i>	23

I gradi di democrazia

IL PERICOLO
DELLE FORZE
ILLIBERALI

di Angelo Panebianco

Nei diversi Paesi occidentali i pessimisti e gli ottimisti incrociano le

lame. I pessimisti pensano che stia accadendo l'impensabile: la democrazia liberale, trionfante e apparentemente senza più seri rivali dopo la fine dell'Urss, è oggi a rischio. Le ragioni sono molte e concomitanti: indebolimento dei legami interatlantici, crisi dell'Unione europea, pressioni delle potenze autoritarie, impoverimento dei ceti medi, rigetto culturale a fronte delle migrazioni,

perdita di forza dei tradizionali intermediari (come i partiti) per l'impatto della rivoluzione digitale sulla comunicazione politica e sui rapporti fra elettori e governi. E, come conseguenza di tutto ciò, crescenti successi di forze illiberali. In più di un Paese occidentale, secondo i pessimisti, la democrazia liberale, prima o poi, potrebbe lasciare il passo a regimi ibridi o misti, ossia a qualche variante

della democrazia illiberale. Per giunta, infieriscono i pessimisti, poiché i regimi ibridi sono instabili, la democrazia illiberale potrebbe rivelarsi solo una breve sosta davanti alla soglia dell'inferno, prima dell'avvento di regimi pienamente autoritari.

Gli ottimisti ribattono che una cosa è riconoscere l'esistenza di condizioni critiche e tutt'altra cosa è dare per spacciate le democrazie occidentali.

continua a pagina 26

Scenario Pessimisti e ottimisti cadono per lo più nello stesso errore: ragionano in termini di bianco e nero. Ecco che cosa rischiamo con le forze illiberali

LE POSSIBILI SFUMATURE DELLA NOSTRA DEMOCRAZIA

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

Le democrazie occidentali hanno comunque risorse (culturali e istituzionali) che nessun altro regime politico, qui sulla Terra, possiede. Chi pensa che un nuovo autoritarismo sia alle porte — sostengono gli ottimisti — non si avvede del fatto che l'autoritarismo non sia riuscito a proporsi come una convincente alternativa, che i regimi autoritari esistenti inannellino insuccessi: si pensi ai fallimenti economici della Russia o della Turchia o ai gravi problemi interni che i dirigenti della Cina, nonostante il potere di cui dispongono, non riescono a mettere sotto controllo. Se si osserva-

no i fatti con obiettività — dicono gli ottimisti — non c'è da disperare troppo sul futuro delle democrazie occidentali.

Pessimisti e ottimisti, però, cadono per lo più nello stesso errore: ragionano in termini di bianco e nero, non vedono le tante tonalità di grigio intermedie. Ad esempio, non è che la democrazia possa essere solo liberale o illiberale. Ci sono molte possibili gradazioni.

Prendiamo il caso italiano. L'Italia, dopo la Seconda guerra mondiale, è stata mai davvero una compiuta democrazia liberale? Durante la Guerra fredda era l'appartenenza al blocco occidentale, antisovietico, che consentiva a molti di definirla tale passando sotto silenzio le sue tante anomalie.

La Costituzione venne disegnata da partiti (democristiani, comunisti, socialisti) che,

all'epoca, complessivamente, liberali non erano. È vero che nel caso della Dc pesava l'imprinting del cattolicesimo liberale degasperiano ma in quel partito c'erano anche componenti rilevanti di tutt'altra natura ideologica. La Costituzione che venne varata era una Costituzione a doppio uso: sarebbe comunque servita ai vincitori, appartenessero essi, come avvenne, al campo occidentale oppure a quello sovietico.

Per tutta l'epoca della Guerra fredda l'Italia venne plasmata e dominata dai partiti in tutti gli aspetti della sua vita civile. A cominciare da un'economia che solo con molta fantasia si sarebbe potuta definire di mercato. L'eufemismo allora usato era «economia mista»: per dire un'economia dominata dallo Stato (e quindi, soprattutto a

partire dagli anni Sessanta, dai partiti che avevano in pugno lo Stato). I partiti controllavano le magistrature, tenevano in riga tutte le istituzioni (presidenza della Repubblica inclusa). Si pensi anche a quanto fossero estese le reti clientelari in capo ai partiti. In tutte le democrazie ci sono rapporti clientelari che pesano in sede elettorale ma il problema è sempre di grado e di misura. Si aggiunga un'amministrazione pubblica che, nonostante le garanzie costituzionali, considerava gli italiani ancora sudditi, e uno «Stato di diritto» che, per tradizione, aveva poco a che fare con la liberale rule of law.

Poi, con la fine della Guerra fredda, si è passati da un estremo all'altro. Dal predominio dei partiti a quello delle tecno-burocrazie, amministrative e giudiziarie. La de-

mocrazia liberale necessita di un equilibrio delle forze. Ma in Italia a uno squilibrio seguì un altro squilibrio. La perdita di forza dei partiti coincise con la perdita di forza della politica rappresentativa. Le burocrazie amministrative e giudiziarie occuparono gli spazi lasciati liberi dagli antichi partiti.

Ma poiché c'erano e ci sono comunque elezioni e Parlamenti si può dire che la storia della Repubblica dopo la Guerra fredda sia stata scan-

dita dai duelli fra leader politici rappresentativi impegnati nel tentativo di riprendere il pieno controllo del Paese e tecno-burocrazie tese ad impedire che quel tentativo avesse successo.

Naturalmente, poiché è sempre una questione di gradi, gli aspetti illiberali sopra ricordati si sono sposati con il mantenimento di una sfera di diritti di libertà personale passabilmente rispettati (ma non per gli innocenti che incappano nella giustizia pena-

le o per coloro che subiscono angherie dall'amministrazione) dei cittadini comuni. Quest'ultima circostanza basta da sola a fare apprezzare, nonostante le magagne, nonostante il suo essere una democrazia liberale a mezzo servizio, la storia repubblicana.

Tutto questo per dire che le democrazie occidentali non sono uguali. Alcune, come la nostra, con un pedigree incerto, corrono rischi maggiori. Se ci sarà, qui da noi, una stabilizzazione dei populismi di

governo e se si realizzasse una saldatura fra le tecno-burocrazie (in quelle amministrative, ai livelli dirigenziali, la colonizzazione politico-partitica è già in atto) e quei populismi, allora sarà difficile evitare esiti francamente illiberali. Tanto più se crescerà l'influenza politica di russi e cinesi.

Il panorama è complesso e gli esiti possibili, nei vari Paesi, sono molti. Diffidiamo del panglossismo degli ottimisti. Ma evitiamo anche di prendere per oro colato le profezie dei pessimisti.



Insuccesso
L'autoritarismo non è riuscito a proporsi come una convincente alternativa



Tonalità
Anche alcuni aspetti illiberali si sono sposati con il mantenimento della libertà personale



Il commento

La verità che i due alleati non tollerano

di **Francesco Verderami**

Dire la verità sui conti pubblici in campagna elettorale è un esercizio rischioso per i partiti di governo. Ma Tria non poteva che attenersi al contratto sottoscritto dal governo quando firmò la legge di Stabilità, perciò ieri ha dovuto annunciare che — in assenza di coperture alternative — l'Iva aumenterà. È vero: si tratta in larga misura di un'eredità del passato: per anni centrosinistra e centrodestra hanno ammuccchiato polvere sotto il tappeto, scaricando sul futuro impegni che avrebbero dovuto prendere in quel presente, e lasciando ai loro successori «cambiali» costate finora 80 miliardi di euro. Il punto è che Di Maio e Salvini sembrano volersi adeguare ai loro predecessori: quando sostengono che nella prossima manovra non ci sarà un aumento della pressione fiscale, fanno capire infatti l'intenzione di voler operare ancora in deficit. E di scaricarne i costi sulle generazioni a venire. Il «così fan tutti» non si concilia con la ragione sociale del «governo del cambiamento», ma a ben vedere è la stessa narrazione che ha accompagnato la stesura della prima Finanziaria giallo-verde: un mix di pressapochismo e velleitarismo che è costato miliardi al Paese, sottoposto nel frattempo alla pressione dei mercati e dello spread. Certo, a poche settimane dalle Europee non giova alla raccolta del consenso sentire il proprio ministro dell'Economia mentre dice la verità: così Di Maio

e Salvini temono di restare intr(i)appolati. Ma il tentativo dei partiti di maggioranza di delegittimarlo con i soliti comunicati anonimi, che da mesi minatoriamente ne annunciano la sostituzione, non servono a cambiare la realtà dei conti: sono i numeri a incaricarsi di sostituire il mito della flat tax con l'incubo dell'Iva. E l'Italia a cui era stato assicurato il taglio delle accise sulla benzina, scopre che anche stavolta le promesse fatte da altri dovrebbe pagarle di tasca propria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tasse possono far cadere i governi, il pil no: perché? Il dramma di un paese che trasforma la crescita in un valore negoziabile

It's not the economy, stupid. C'è una domanda importante, cruciale, decisiva ma forse senza risposta che nell'epoca del sovranismo irresponsabile ciascun osservatore con la testa sulle spalle dovrebbe porsi ogni volta che sulla timeline del dibattito quotidiano compare un qualche numero legato agli scenari economici, alle previsioni sul futuro e alle stime sul prodotto interno lordo. Il tema potrebbe suonare grosso modo così: quand'è che la crescita, nell'agenda degli elettori, ha smesso di essere una priorità? Il tema della bandiera del pil che non c'è più è un tema particolarmente interessante per un paese a bassa crescita come l'Italia dove i partiti che nel passato hanno dato un discreto contributo alla risalita del prodotto interno lordo sono stati sonoramente sconfitti alle elezioni e dove i partiti che oggi stanno dando un discreto contributo alla decrescita sembrano essere tutto sommato poco colpiti dal collasso economico, dalla recessione incombente e dalle notizie apocalittiche sul futuro. Il ragionamento vale per l'Italia ma vale anche per molti altri paesi i cui elettori hanno dimostrato più volte negli ultimi tempi di non considerare un argomento prioritario l'impatto che la politica di governo ha avuto sulla crescita (Trump ha vinto quando l'economia americana andava che era una meraviglia, i brexiteers hanno vinto quando l'economia inglese andava che era una meraviglia). Si potrebbe provare a rispondere alla domanda da cui siamo partiti limitandoci a notare che la crescita è un dogma che si è afflosciato anche perché gli elettori, specie nei paesi dall'alto livello di benessere, oggi sembrano intenzionati a premiare maggiormente i partiti che offrono le risposte più immediate sul tema della paura, della sicurezza, dell'immigrazione. Ma la verità è che nell'era dell'impazienza, nella società del narcisismo, nell'epoca delle risposte facili alle domande complesse, coloro che oggi provano a combattere il cialtronismo sovranista limitandosi a usare i numeri freddi della crescita, i dati gelidi dello spread, le percentuali incomprensibili dei rendimenti dei titoli di stato non riescono a far presa sugli elettori come dovrebbero per almeno due ragioni: da un lato perché stanno vendendo una paura al posto di un sogno,

dall'altro perché la crescita non è più percepita come un veicolo di miglioramento della nostra vita. C'è chi dice che parlare di crescita sia diventato un tema secondario perché nei paesi dall'alto livello di benessere ciò che conta non è quanto si cresce ma è la nostra soglia di slancio, ovvero la capacità di vedere migliorare la nostra condizione personale, considerando acquisito ciò che già si ha. C'è chi dice che parlare di crescita sia diventato secondario perché il vero dramma dei paesi occidentali è legato più alla disegualianza che al prodotto interno lordo – anche se i principali indici che la misurano ci dicono che la disegualianza in Italia sia rimasta pressoché stabile negli ultimi vent'anni. Ma quale che sia la risposta che ciascuno di noi può dare di fronte a questo tema non si tratta di dire se l'approccio sia giusto oppure sbagliato (sapete cosa pensiamo). Si tratta di capire che se in Italia la quasi totalità delle forze produttive denuncia ogni giorno la pericolosità della traiettoria sovranista nell'indifferenza degli elettori occorre fare uno sforzo in più per comprendere cosa possa fare una classe politica con la testa sulle spalle per spostare l'attenzione degli elettori dalle percezioni alla realtà. Il ragionamento che abbiamo fatto vale quando al centro del dibattito c'è il tema del pil, i cui effetti, nel bene e nel male, possono avere un impatto sulle nostre vite più nel futuro che nel presente, ragione per la quale non c'è una diretta corrispondenza tra la crescita di un paese e la crescita di un partito. Arrivati a questo punto del ragionamento la domanda ulteriore sulla quale bisognerebbe riflettere riguarda un tema finito ieri al centro del dibattito: la possibilità, evocata dal ministro dell'Economia Giovanni Tria, che dal 1° gennaio 2019 su alcuni beni l'Iva aumenti davvero. Sul breve termine, un governo non si rafforza perché il pil va su e viceversa non si indebolisce perché il pil va giù. Ma sempre per ragionare sul breve termine, si può dire lo stesso quando si parla di tasse? Il pil (che sta scendendo) non si tocca, le tasse (che stanno salendo) sì. Salvini lo sa. E se dopo le europee il Truce deciderà di far cadere il governo, lo farà non perché il pil non va su, ma perché le tasse non vanno giù.



LA RIFORMA FISCALE NECESSARIA

**PARLARE DI FLAT TAX
SENZA COPERTURE
È PURA PROPAGANDA**

di **Mario Baldassarri**

e forze di governo tornano alla carica con la flat tax. Non hanno scritto i numeri nel Def, ma hanno assunto l'impegno di farlo a settembre, nella legge di bilancio per il 2020.

È bene però "vedere" i numeri sin da subito, anche perché questi non cambieranno certamente da qui a settembre.

L'attuale Irpef, secondo gli ultimi dati disponibili dell'Agenzia delle Entrate, riguarda quasi 41 milioni di contribuenti su circa 61 milioni di abitanti. Di questi però risultano pagare effettivamente una Irpef poco più di 30 milioni di soggetti per un gettito complessivo di 171 miliardi di euro ripartiti tra i diversi scaglioni di reddito (una ampia analisi è stata pubblicata nel volume del Centro Studi Economia Reale *Quarant'anni di spending review*, Rubbettino Editore, novembre 2018).

La tabella in pagina presenta alcune stime che pongono a confronto diverse proposte di riforma Irpef. Qualora si introducesse una flat tax al 15% il costo totale sarebbe pari a circa 92 miliardi. Nel caso invece di una flat tax al 23% tale costo sarebbe di 60 miliardi.

Una riforma Irpef a tre aliquote (e quindi non una flat tax, ma un prelievo del 20% fino a 50mila euro, del 30% da 50 a 100mila euro e del 40% sopra i 100mila euro) avrebbe invece un costo più contenuto, pari a circa 40 miliardi di euro.

Gli sgravi che conseguirebbero da una Irpef a tre aliquote sarebbero molto più concentrati sui redditi inferiori a 35mila euro, che sarebbero pari a 21,4 miliardi su 40 (quasi il 54%), altri 7,8 miliardi andrebbero ai redditi tra 35 e 50mila euro, "solo" 8,5 miliardi andrebbero ai redditi tra 50 e 100mila euro. Sopra i 100mila euro si avrebbe uno sgravio minimo pari a circa 2,3 miliardi, cioè il 5% del totale. Se la terza aliquota rimanesse all'attuale 43% tali sgravi sui redditi alti non ci sarebbero e il costo totale scenderebbe a circa 38 miliardi.

Nonostante il costo più contenuto di una Irpef a tre aliquote (40 contro 60 o 90 miliardi), la maggiore concentrazione degli sgravi fiscali sui redditi medio-bassi potrebbe indurre un maggior sostegno ai consumi, visto che gli sgravi fiscali sui redditi alti meno probabilmente spingono i contribuenti a maggiori consumi.

È evidente che gli sgravi proposti nelle varie ipotesi sarebbero inferiori se fossero applicati a una platea ristretta di contribuenti. Se infatti, come pare, la flat tax al 15% fosse applicata solo al di sotto di 50mila euro di reddito, il suo costo sarebbe attorno a 50 miliardi. Se l'aliquota fosse del 23% il costo sarebbe di

circa 28 miliardi. Ma oltre a questi rilevanti costi, emergerebbero anche concreti elementi di non costituzionalità e anche effetti "soglia" arbitrari e inaccettabili come, ad esempio, tra chi avesse 49mila euro di reddito e chi ne avesse 51mila.

In ogni caso però c'è un punto che andrebbe messo in testa a qualunque proposta. Infatti, che costi 90 o 50 o 28 miliardi, qualunque proposta di riforma Irpef dovrebbe essere preceduta dalla precisa indicazione su dove si prendono i soldi per le necessarie coperture. Senza questo dato non si può parlare di proposta, ma solo di propaganda.

Presidente del centro studi Economia reale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

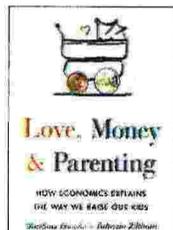
Le simulazioni

	SCAGLIONI ATTUALI in migliaia di euro					TOT. SGRAVI FISCALI
	0-15	15-35	35-55	55-100	SOPRA 100	
Aliquote attuali %	23	27	38	41	43	
Flat tax 15%	15	15	15	15	15	
Sgravi mld€	2,9	31,6	20,5	18,3	19,3	92,5
%	3,1	34,2	22,1	19,8	20,8	100
Flat tax 23%	23	23	23	23	23	
Sgravi mld€	0	12,6	15,9	15,1	16,4	60
%	0	21	26,5	25,2	27,3	100
Tre aliquote	Scaglioni 0-50		50-100		+100	
	20		30		40	
Sgravi mld€	1,2	20,2	7,8	8,5	2,3	40
%	3	50,6	19,5	21,2	5,7	100



SE LE DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE CAMBIANO IL MODO DI CRESCERE I FIGLI

di **Fabrizio Zilibotti**



Il libro. È stato un caso editoriale il volume "Love, Money & Parenting - How economics explains the way we raise our kids" di Matthias Doepke e Fabrizio Zilibotti (foto), Princeton University Press, 384 pagg., £24 - \$29,95.



Quando si parla di relazioni tra genitori e figli, l'economia non è il primo aspetto che viene alla mente. Eppure le condizioni economiche hanno effetti pervasivi anche sugli aspetti più intimi e familiari delle relazioni umane. La conferma viene dalle sorprendenti variazioni tra Paese e Paese nei valori e gli stili genitoriali.

Secondo l'indagine World value survey, circa il 90% dei genitori cinesi e il 65% degli statunitensi pensa che l'etica del lavoro sia una delle virtù cardinali nella crescita dei figli (gli intervistati devono scegliere cinque valori virtuosi in una lista di 10). Nell'Europa continentale, la percentuale scende al 30% per la Germania e la Svizzera, e a meno del 15% per i genitori scandinavi. I risultati sono rovesciati quando si parla di immaginazione e indipendenza. Appena il 20% dei cinesi e il 30% degli statunitensi, e ben il 60% degli svedesi, pensa che l'immaginazione sia una delle virtù cardinali da coltivare nei figli.

Non solo fattori culturali

Come sostengo in un libro scritto con Matthias Doepke della Northwestern University (*Love, Money & Parenting - How economics explains the way we raise our kids*, Princeton University Press) non si tratta di pure varianti culturali. I dati dimostrano che le differenze sono legate sistematicamente ai livelli di disuguaglianza economica. Nei Paesi ad alta disuguaglianza, i genitori spingono i figli a eccellere individualmente, instillando in loro valori improntati a disciplina e sacrificio. Nei Paesi a bassa disuguaglianza, i genitori tendono invece a promuovere cre-

attività e indipendenza.

Mutuando la terminologia dalla psicologia dello sviluppo infantile, parliamo di genitori "autorevoli" (o "intensivi") e genitori "permissivi". La relazione tra disuguaglianza economica e stili genitoriali si osserva non solo confrontando Paesi diversi, ma anche guardando a variazioni nel tempo all'interno di ciascun Paese: quanto più cresce la disuguaglianza, tanto più intensivi e tanto meno permissivi diventano i genitori.

Valori strumentali al successo

La nostra interpretazione, che corroboriamo con una varietà di osservazioni statistiche e di studi di casi individuali, è che i genitori desiderano fornire ai figli valori che sono strumentali al successo e alla felicità nella società in cui questi dovranno vivere. Una forte disuguaglianza economica spinge i genitori (almeno quelli che hanno adeguati mezzi economici, cognitivi e culturali) a motivare i figli al successo individuale, prima scolare e poi nel mercato del lavoro, proteggendoli da "cadute" verso la parte più povera della società. Risultati simili si osservano quando si considera la variazione negli stili genitoriali in funzione del rendimento economico dell'educazione e della spesa sociale dei diversi Paesi. In società con disuguaglianze meno forti, i genitori tendono a lasciare più spazio e più libertà ai propri figli.

Uno dei fattori che riteniamo importanti è che nelle società meno diseguali vi è maggior tolleranza verso i rischi associati agli errori nelle scelte giovanili. Meno paura di sbagliare può anche voler dire un maggior spirito d'innovazione. La



**PIÙ MERITOCRAZIA
E MENO OSTACOLI
ALLA CREAZIONE
DI NUOVE IMPRESE
CI RENDEREBBERO
GENITORI MIGLIORI**

Svezia e la Finlandia, per esempio, sono Paesi ad alta propensione innovativa, si pensi al *pacemaker* impiantabile e al Tetra Brik, a Nokia ed Ericsson e, più di recente, a Skype, Spotify, Minecraft e Candy Crush Saga. Tra i Paesi europei, sono quelli scandinavi che investono la maggior quota del Pil in ricerca e sviluppo (oltre il 3%). L'innovazione e la rapida adozione delle nuove tecnologie sono i fattori principali che permettono a questi Paesi di mantenere elevati standard di vita per l'intera popolazione.

Un cambio di paradigma

La nostra tesi spiega anche i cambiamenti di lungo periodo. I genitori degli Anni 60 e 70 erano più rilassati e meno ossessivi dei genitori odierni. Io stesso ricordo un'infanzia con un programma di attività molto meno intenso e organizzato di quello cui ho sottoposto mia figlia, con maggiori spazi per una socializzazione spontanea che avveniva nei cortili. I dati statistici confortano questa impressione: oggi i genitori passano molto più tempo a diretto contatto con i propri figli, soprattutto in relazione ad attività formative ed educative. Ancora una volta, il cambiamento nello stile genitoriale va di pari passo con la trasformazione economica: la disuguaglianza economica è oggi dovunque più alta di cinquant'anni fa.

Veniamo infine all'Italia, dove i valori genitoriali sono un po' particolari. Secondo i dati della World value survey, i genitori italiani attribuiscono un valore intermedio all'etica del lavoro, in linea con il livello intermedio di disuguaglianza del reddito. Quello che invece stupisce è la scarsa valorizza-

zione della creatività. Solo il 10% dei genitori italiani ritiene l'immaginazione un valore saliente nel crescere i propri figli.

Come spiegare questa osservazione? Secondo il nostro modello, i genitori cercano di preparare i figli per il mondo in cui questi cresceranno, cercando di inculcare in loro i valori più consoni al successo futuro. In Italia, il rendimento economico dell'educazione universitaria è più basso che nella media Ocse. Inoltre, le barriere all'imprenditorialità sono elevate. Spesso sono le connessioni personali piuttosto che i meriti o la creatività a essere premiati.

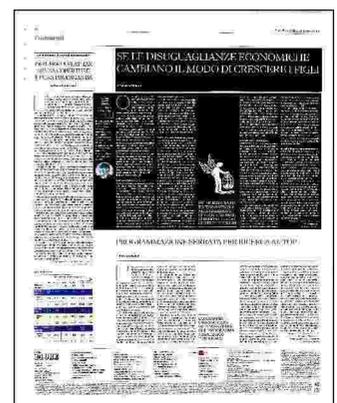
Il ruolo di politiche e istituzioni

I modelli di genitorialità sono a nostro avviso difficili da modificare se non cambiano le politiche e le istituzioni economiche che li sostengono. I genitori tendono ad adottare lo stile che funziona nella società in cui vivono. Per esempio, mostriamo che negli Stati Uniti una genitorialità intensiva porta a risultati migliori in termini di successo accademico.

Se si vuole ripristinare una vita di famiglia più serena e meno stressata, occorre promuovere riforme che limitino la disuguaglianza e la competizione esasperata nell'ammissione alle scuole di qualità. In un Paese come l'Italia, una maggiore meritocrazia e la riduzione delle barriere alla formazione di nuove imprese potrebbero condurre a una genitorialità più focalizzata sull'accumulazione di capitale umano e sulla promozione dello spirito imprenditoriale.

*Tuntex Professor of Economics,
Yale University*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VOGLIA DI DC 2.0

QUEL VUOTO DA RIEMPIRE AL CENTRO

MASSIMILIANO PANARARI

«L' Italia è il Paese che amo», diceva Silvio Berlusconi nel celebre videomessaggio del 26 gennaio 1994 in cui annunciava la discesa in campo. Un amore che è stato ampiamente ricambiato, a conferma di come questo nostro Paese, nel suo profondo, risulti maggioritariamente di centrodestra.

Da allora, di acqua sotto i ponti ne è passata parecchia, e dal centrodestra a egemonia berlusconiana siamo passati al destracentro a trazione salviniana, con il leader della Lega che autorizza la formula dell'antica coalizione esclusivamente a livello locale e dà la sensazione di non volerla assolutamente riprendere su scala nazionale. Dove, nonostante la conflittualità

– dettata anche dall'implacabile regola della campagna elettorale permanente per cui «competition is competition», e la differenziazione di posizioni paga – per il Capitano appare, in tutta evidenza, più conveniente prolungare l'intesa «contrattualizzata» con Luigi Di Maio che non ritornare nelle braccia del Cavaliere.

CONTINUA A PAGINA 25

QUEL VUOTO DA RIEMPIRE AL CENTRO

MASSIMILIANO PANARARI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È del resto, in seno a una parte del gruppo dirigente di Forza Italia l'antisalvinismo è ormai diventato un elemento politico-identitario a tutti gli effetti.

L'esclusione di Mara Carfagna dalle liste per le europee rappresenta solo l'ultimo episodio della lotta per la successione all'interno di una formazione il cui destino è indissolubilmente legato a quello del leader-fondatore, ma che continua a occupare uno spazio politico centrale dal quale può venire proprio la sfida più insidiosa all'odierno primato populista. Come mostra anche l'aspetto interessante di una contesa interamente, o quasi, al femminile (da Carfagna a Mariastella Gelmini, da Lara Comi a Licia Ronzulli) sull'eredità di quello che rimane, in tutto e per tutto, un partito personale. E, infatti, quanto avviene dentro Forza Italia si intreccia con le grandi manovre che si stanno svolgendo da tempo per dare vita a una formazione politica centrista e di sistema capace di proporsi quale forza (tranquilla) di governo. Un soggetto politico in grado di intercettare i voti moderati oggi confluiti nell'astensione, e di porsi quale interlocutore di quei ceti produttivi che rigettano il grillismo antisviluppista e non si fidano della reto-

rica e del sovranismo salviniani – e che sono già scesi in piazza in varie occasioni, a partire dall'onda Sì Tav. Un lavoro intenso che, però, non è riuscito finora a trovare una realizzazione, né un leader; e che, verosimilmente, può ottenerli unicamente dal superamento dell'odierno neobipolarismo forzato e «paradossale» tra partiti di sistema all'opposizione e partiti anti-establishment al governo. Come pure dalla scomposizione dell'assetto esistente dell'offerta partitica, con la nascita di un'organizzazione politica che vada da un'ex Fi deberlusconizzata ai comitati civici renziani.

In questa nostra nazione fondamentalmente di centrodestra c'è sempre spazio per una sorta di «Dc 2.0» e postmodernizzata. Perché, nonostante l'esecutivo legastellato, non è affatto archiviata l'idea che l'Italia si governi sostanzialmente dal centro (guardando a destra, e talvolta a sinistra). E, infatti, ambedue i partiti neopopulisti puntano a quel modello riveduto e politicamente (s)corretto, ma la Lega attuale è troppo intrisa di messaggi e suggestioni di destra radicale, e il Movimento 5 Stelle presenta un'anima antisistema (specie in certi settori del suo elettorato) troppo consistente. E, dunque, c'è un vuoto al centro: magari non grande quanto una buca di una strada romana, ma comunque significativo. —

© BY NONO ALCUNI DIRITTI RISERVATI

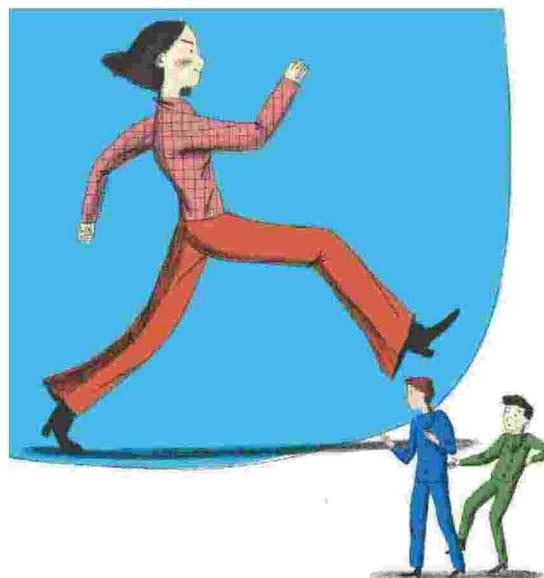


Illustrazione di Camilla Zaza

JENA



RADICALI

**Bordin arriva in paradiso
e incontra Pannella:
“Ancora tu...”**

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



TACCUINO

Lo scoglio dell'economia nella campagna elettorale

MARCELLO SORGI

Non c'è ragione di drammatizzare particolarmente l'ennesimo scontro tra il ministro Tria, che ha detto in Parlamento una cosa ovvia, cioè che in assenza di interventi alternativi l'Iva aumenterà da gennaio (con una conseguente, prevedibile rincorsa dei prezzi), e Salvini e Di Maio che per questo l'hanno seccamente smentito, ribadendo che il governo abbasserà e non rialzerà le tasse, sebbene non si sappia come.

Naturalmente la verità è quella detta dal responsabile dell'Economia, incapace di mentire, specialmente di fronte al Parlamento, e forse solo distratto dalle esigenze della campagna elettorale che i leader dei due partiti alleati conducono senza soste. L'annuncio di Tria deve averli turbati, a giudicare dal numero di dichiarazioni che hanno ordinato a vari esponenti leghisti e pentastellati, che dovevano replicare alle numerose uscite delle opposizioni. Ma insomma, si sapeva. Se pubblici un Def in cui, a sei mesi da una manovra economica che avevi definito risolutiva per la crescita, ammetti che l'Italia è in una situazione critica, devi poi trarne le conseguenze. E siccome lo scorso anno l'aumento dell'Iva, che a onor del vero l'esecutivo giallo-verde ha ereditato dal governo precedente, semplicemente rinviandolo di un anno con l'accantonamento di

una somma corrispondente a quella che dovrebbe entrare nelle casse dello Stato (23 miliardi di euro), alla scadenza dell'anno, quindi a ottobre, o trovi di nuovo i soldi da accantonare nel bilancio, o procedi al ritocco delle aliquote.

Su un'eventuale nuovo rinvio, va da sé, Tria non ha pregiudizi. Basta solo che gli dicano dove trovare i fondi, con quali tagli di spesa s'intende, dal momento che evitare un aumento di tasse con un altro aumento di tasse (per dire, una patrimoniale sui redditi più alti, come s'è lasciato sfuggire il nuovo segretario della Cgil Landini), non è nei piani dei due vicepremier. Il problema resta questo e non si potrà certo ritenere di risolverlo con un colpo di bacchetta magica tra ottobre e dicembre. Anche se è chiaro, ormai, che l'agenda di Salvini e Di Maio non va oltre il day by day: e per adesso per loro c'è da fare la campagna elettorale, altro che l'Iva. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



I 10 candidati votati su Rousseau e poi scartati

Liste chiuse, caso M5S. Berlusconi: «Noi perno del centrodestra, in corsa più donne che uomini». Non c'è Carfagna

ROMA Molti dei 38 simboli depositati al Viminale per le elezioni europee del 26 maggio si sono persi per strada. Sono infatti una quindicina, al netto delle ricusazioni, i partiti che ieri sera hanno rispettato il termine per la presentazione delle liste nelle Corti d'appello. Tra gli esclusi anche i «gilet arancioni» dell'ex generale dei carabinieri Antonio Pappalardo.

Le novità dell'ultima ora riguardano Forza Italia che conferma Silvio Berlusconi capolista in 4 circoscrizioni su 5: «Io credo enormemente nel nostro progetto di riforma dell'Europa e per quello che abbiamo voluto chiamare "Sovranismo Europeo", da aver scelto di candidarmi anch'io in prima persona, per mettere al servizio di questo ambizioso progetto la mia esperienza di uomo di Stato e di Governo», scrive il leader di Forza Italia in una nota. Al Centro, invece, ci sarà il ticket Antonio Tajani-Alessandra Mussolini (in lista pure al Sud per sfidare Caio Giulio Cesare Mussolini di Fratelli d'Italia). Il Cavaliere punta sulle donne: in lista anche Sandra Savino (Nord Est), Gabriella Giammanco (Isole), l'atleta paralimpica Giusy Versace (Nord Ovest) e Anna Maria Costanza Rozzi (Centro), figlia dell'ex presidente dell'Ascoli Calcio. Come annunciato, al Sud non c'è in lista la vicepresidente della Camera Mara Carfagna. «Nelle nostre liste — scrive ancora Berlusconi nella sua nota — ci sono più donne che uomini (35

su 689 candidature), sono particolarmente soddisfatto del lavoro svolto. Da più di 25 anni Forza Italia rappresenta il baricentro della politica italiana, è stata ed è ancora la spina dorsale del centro destra che abbiamo formato 25 anni fa, quel centro destra che sarà anche in futuro la maggioranza di governo del nostro Paese».

Matteo Salvini, che vanta di «non avere vip nelle liste», punta tutto sul successo personale (è capolista ovunque) ma in Sicilia accetta l'innesto di storici rappresentanti — Angelo Attaguiile — della rete dell'ex governatore Raffaele Lombardo.

Il M5S conferma le cinque capolista donne e gli eurodeputati uscenti, ma si ritrova alle prese con una polemica interna: una decina di persone che avevano superato le «parlamentarie», infatti, hanno scoperto solo ieri di non essere state inserite nelle liste perché ritenute successivamente «non idonee». Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni (capolista ovunque) ha in squadra Raffaele Fitto (Sud) e Elisabetta Gardini (Nord Est). Il Pd di Nicola Zingaretti punta sui nuovi capilista (Giuliano Pisapia nel Nord Ovest, Carlo Calenda nel Nord Est e Franco Roberti nel Sud) ma conferma i suoi campioni di preferenze del 2014: Alessandra Moretti, Simona Bonafè, David Sassoli, Caterina Chinnici.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In corsa



Ecco alcuni candidati alle Europee del 26 maggio:

1 Giusy Versace, 41 anni; 2 Federico Pizzarotti, 45; 3 Alessandra Moretti, 45; 4 Alessandra Todde, 49; 5 Raffaele Fitto, 49; 6 Corradino Mineo, 69



«Mi appello a Silvio FI torni un partito Basta con staff e cerchi magici»

Brunetta: Mara? Atto di generosità

L'intervista

di **Daria Gorodisky**

cordo con me».

Due giorni fa la candidatura di Mara Carfagna alle

Il nocchiero

«A volte il nocchiero si chiude sottocoperta, ma stavolta Berlusconi è d'accordo con me»

Europee è stata bloccata.

«Mettendosi a disposizione, Mara ha compiuto un atto di generosità che però ha sconvolto lo staff».

E Berlusconi lascia fare?

«Come ho scritto una volta, Berlusconi ha tutti i difetti del mondo, ma i pregi sono di più. Nella vita ci sono contraddizioni. Se si sono commessi errori, non vanno più ripetuti. Usciamo dalle segrete stanze e torniamo a essere il partito di popolo, "monarchico e anarchico" che ha salvato il Paese nel 1994».

Nel Paese «da salvare» governa anche un vostro alleato a livello locale: la Lega.

«Il Paese, la nostra economia e, quel che è più grave, la nostra società, sono allo

sbandio. Al governo ci sono due forze che si trovano agli estremi dell'arco politico. In Italia prima non era mai successo che due forze estremiste si unissero con l'Attack del potere. E, in prospettiva, il quadro politico si va sempre più radicalizzando».

Parla di tutti i partiti?

«Il centrosinistra è sempre più sinistro, forse per la voglia di tornare alle origini. Il M5S sente sempre più il richiamo della foresta dell'estremismo proletario, dell'antipolitica, dello straccionismo. E non sta meglio il centrodestra: la Lega è sempre più estremista, populista, sovranista, tutte caratteristiche nuove rispetto alle sue radici storiche. A questo punto Forza Italia si trova davanti o il pericolo di sparire, o l'opportunità di coprire tutta l'area centrale dello schieramento politico».

Diceva che il suo partito non funziona tanto bene.

«Si vince al centro e Forza Italia può rappresentarlo. Però deve cambiare. Servono nuove forme organizzative, dobbiamo interloquire con i sindacati, i corpi intermedi, tornare fra la gente, parlare di

libertà, mercato, liberalismo, accoglienza. Non si possono rincorrere né le utopie improbabili della sinistra né la Lega. E neppure possiamo più farci comprare a livello locale per pochi piatti di lenticchie. A Salvini, Meloni, Toti, Fitto dico: auguri. Però quella non è la nostra strada. Basta con il doppio forno».

Però alle Amministrative correte sempre con la Lega.

«La cultura di governo locale della Lega è diversa da quella nazionale. Gli eletti non sono mica Salvini. I presidenti di Lombardia, Veneto, Abruzzo, Liguria, per citarne alcuni, non sono populistici, sovranisti o antieuropeisti. L'alleanza di centrodestra che vince tende culturalmente al centro».

Quindi esclude un'eventuale futura alleanza di governo nazionale con Salvini?

«È lui che si autoesclude. Noi, piuttosto, pensiamo a far tornare i gruppi dirigenti, le reti di affiancamento al partito. Occorrono libertà, forza e tempo. È una lunga marcia. Ma, con Berlusconi come nostro punto di riferimento, questo è l'obiettivo, questa la direzione giusta».

ROMA Renato Brunetta, deputato e responsabile economico di Forza Italia, lancia un appello, «un grido di dolore», a Silvio Berlusconi: «Serve un'operazione verità. Basta con gli staff e i cerchi magici. Sia la politica e fare la politica. Forza Italia torni a essere un partito. E smettiamola con i "torna a casa Matteo" rivolti a Salvini. Altrimenti rischiamo di sparire».

Non è Berlusconi che ha accettato il potere di staff e cerchi magici, e non sembra intenzionato a limitarlo?

«Ne ha passate tante. A volte un nocchiero si chiude sottocoperta aspettando che passi la bufera. Ma adesso è d'acc-



Ex ministro
Renato Brunetta, 68 anni, deputato di Forza Italia, ministro nel Berlusconi IV



Dobbiamo smetterla con i "torna a casa Salvini", altrimenti rischiamo di sparire



Il capogruppo M5S D'Uva

«Matteo ha superato i confini. Serve rispetto dei ruoli»

ROMA «Posso fare una battuta? Salvini stavolta ha superato i confini». Ride Francesco D'Uva, il capogruppo alla Camera del Movimento 5 Stelle.

Dunque la direttiva del ministro dell'Interno, mandata anche alla Difesa e alla Marina, è un'ingerenza?

«Scherzi a parte, una premessa: il tema migranti non è un gioco e non deve trasformarsi in propaganda elettorale. Quello che so è che sarebbe servita maggiore cautela. Capisco il piano politico di Salvini, che dice di voler difendere i confini nazionali, ma c'è anche un piano istituzionale da tener presente. E quindi il rispetto dei ruoli. Ma il punto è anche un altro».

E quale?

«Di fronte a una vera emergenza l'unica soluzione è la redistribuzione dei migranti. Per cui concentriamoci su quei Paesi che se ne fregano. Quelli che fanno i sovranisti

con i confini degli altri, daneggiano l'Italia».

Dalla Libia dicono che potrebbero arrivare 800 mila persone. Per Salvini la soluzione è chiudere i porti.

«La chiusura dei porti non è esclusa ma difficilmente può essere la soluzione. Se i numeri sono quelli, la gente non arriverebbe solo nei porti. Il problema riguarderebbe tutti i confini nazionali. Anzi i confini europei perché questa gente arriverebbe in Europa in cerca di una vita nuova».

E allora a cosa servirebbe chiudere i porti?

«A dire a tutti che di questo problema si deve far carico l'intera Europa. A far capire che Paesi come l'Ungheria di Orbán devono accettare la loro quota di migranti».

Secondo la ministra delle Difesa, Elisabetta Trenta, in caso di guerra i profughi vanno accolti. La guerra c'è già.

«Certo, sarebbe non solo il

diritto internazionale ma anche un senso di umanità a imporci di non lasciarli morire. Ma non vogliamo sentirci dire, come troppe volte è stato in passato, che si tratta di un problema solo italiano. Per noi l'eventuale chiusura dei porti è uno strumento per dire, signori, facciamoci tutti carico di questo problema».

Ma Salvini dice che sui porti decide lui.

«Quando si parla di porti c'è anche il ministro delle Infrastrutture, il nostro Danilo Toninelli. In ogni caso si decide tutti insieme. Sui media la linea dura è passata come la linea Salvini ma in realtà si tratta di una scelta dell'intero governo. Magari noi eravamo concentrati su altri temi da comunicare ma la posizione è la stessa».

In realtà nel Movimento ci sono state e ci sono diverse manifestazioni di dissenso.

«Non nel governo».

Sull'immigrazione il governo potrebbe saltare?

«No, assolutamente. Capisco che siamo sotto Europee, tutto viene enfatizzato. Ma non fermiamoci alle apparenze».

Dopo la Diciotti, la Sea Watch. Se in Aula dovesse tornare la richiesta di autorizzazione a procedere per Salvini, chiedereste di nuovo alla base come votare?

«Troppe presto per dirlo. Se questa ipotesi si verificherà valuteremo».

Ha dubbi perché sono indagati anche Conte, Di Maio e Toninelli?

«No, non c'entra. Però sono orgoglioso di quello che ha detto Luigi: ha annunciato di essere indagato ma ha aggiunto di avere rispetto per la magistratura. È stato molto istituzionale, non ha usato l'inchiesta come un trofeo».

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Francesco D'Uva, 31 anni, messinese, laureato in Chimica, è capogruppo alla Camera del Movimento 5 Stelle dal giugno 2018. Era stato eletto deputato per la prima volta nel 2013



Quando si parla di porti decide anche il ministro delle Infrastrutture Toninelli. Si decide tutti insieme

La redistribuzione
Paesi come l'Ungheria di Orbán devono accettare la loro quota di migranti



 **L'intervista Mara Carfagna**

«Serve un partito vero Io fuori dalle liste di FI ma non mi fermeranno»

► L'ex ministro esclusa dalle candidature ► «Accusa di golpe assurda, Berlusconi
«Farò campagna elettorale a tappeto» non può continuare a fare tutto da solo»

«**S**erve una struttura di partito. Anche il migliore degli staff non si può sostituire ad un organismo politico». Mara Carfagna dice di non sentirsi ferita da chi ha definito «golpe» la sua disponibilità a scendere in campo alle Europee: «Nessuno mi ferma, sicuramente non una fonte anonima. Io ci metto la faccia. Farò campagna elettorale a tappeto anche se non sono candidata».

Si aspettava queste polemiche dopo la sua offerta, presidente?

«In realtà, a parte una fonte anonima, ho ricevuto molti apprezzamenti: da Berlusconi ai consiglieri regionali, dai sindaci a molti colleghi parlamentari. Solo un analfabeta politico può interpretare il mio gesto come una manovra a danno di FI. Chi ricopre incarichi importanti all'interno del partito ha il dovere di mettersi al servizio. Già mesi fa ho parlato con Berlusconi. La mia non è stata certamente una decisione estemporanea. Ho parlato con lui proprio perché non c'è una struttura di partito».

C'e' quindi un problema di comunicabilità dentro FI?

«Questo non lo so. Con lui ho un rapporto costante. Credo in Forza Italia, appartengo orgogliosamente a questa storia. FI è sinonimo di stabilità, di affidabilità, di scelte liberali».

Cosa manca quindi?

«Serve una struttura dentro la quale ci si confronti, senza polemiche, e che si assuma le responsabilità. Il peso di tutte le scelte non può ricadere sulle spalle di Berlusconi. Serve una discussione sulla linea politica, su tutti i temi, a partire dalle alleanze. C'è bisogno di una linea di comando che affianchi Berlusconi».

Quale risultato si aspetta alle Europee?

«Le prossime elezioni rappresentano un bivio. Si può dare un sostegno al governo della recessione che sta lacerando l'Italia, oppure revocare la fiducia ad un governo che non è stato votato, ad un'alleanza innaturale. Negli ultimi 12 mesi in tanti hanno scommesso sull'estinzione di FI e tutti hanno fallito i pronostici».

Eppure questa volta FI rischia di andare sotto il 10%...

«Penso che sia una campagna difficile ma non spaventosa. Le elezioni regionali hanno dimostrato che FI c'è, esiste ed è indispensabile. Ha dimostrato di avere un consenso che va dall'8% al 14 e anche oltre. Sul campo c'è un Pd che si sta spostando sempre più a sinistra e un governo che è un esperimento azzardato e sta portando il Paese indietro, lo sto bloccando su tutto. FI è indispensabile per garantire un governo che ridia speranza e rassicuri l'Italia. Ha l'obiettivo di

rafforzare l'area del buonsenso contro la politica dei like e dei tweet».

L'immagine che appare all'esterno è anche quella di un partito litigioso.

«No, è fisiologico che si discuta sui temi. Non stiamo certamente discutendo delle poltrone ma del futuro. Discutere è bellissimo, è un segno di vitalità. In FI ci sono differenti sensibilità ma non incompatibili tra loro. Non vedo un dualismo tra Nord e Sud».

Lei continua a ripetere che FI non deve andare a rimorchio della Lega...

«La collocazione di FI è all'interno del centrodestra. E' stato Berlusconi a garantirne in questi anni la compattezza. A livello locale centrodestra vuol dire meno tasse, sostegno al mondo produttivo, ad un vero welfare. Ma il centrodestra può esistere solo se è plurale e se si fonda sul rispetto e non sul tentativo di cannibalizzazione da parte degli alleati».

Nel centrodestra presto esordirà anche un altro progetto, targato Toti-Meloni.

«Se il progetto è quello di svuotare FI non lo condivido affatto».

Cosa succederà quindi dopo il 26 maggio?

«Non ho la sfera di cristallo...».

Ma se FI dovesse andare male? Rischia di ritrovarsi con un partito-azienda?

«Fi terrà, ne sono sicura».

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ANCHE IL MIGLIORE
DEGLI STAFF
NON SI PUÒ
SOSTITUIRE
A UN ORGANISMO
STRUTTURATO**

**LE PROSSIME
ELEZIONI SARANNO
UN BIVIO. TOTI E FDI?
SE PUNTANO
A SVUOTARE FORZA
ITALIA IO NON CI STO**



**La vicepresidente della Camera di Forza Italia
Mara Carfagna**



Il sindaco di Palermo

Orlando "Il ministro sappia che non mi farò scavalcare sono pronto a denunciarlo"

Leoluca Orlando è su tutte le furie. Il più acerrimo nemico del Salvini anti-immigrati, accoglie come una pericolosa provocazione la direttiva sulle zone rosse.

«È la conferma che abbiamo un ministro dell'Interno eversivo. Il Viminale vuole creare un clima di scontro sociale».

Salvini eversivo?

«Assolutamente sì. L'eversione si manifesta mortificando i militari come ha fatto con la direttiva sui porti chiusi e attentando all'autonomia dei sindaci. Vuole ridurre le forze armate alle sue dipendenze e mettere il bavaglio

ai sindaci togliendo loro il potere di rappresentanza della comunità che li ha eletti. Adesso basta. Qualcuno deve intervenire».

È un appello? E a chi?

«È un richiamo al premier Conte. È ora che si assuma le sue responsabilità. Lui e Di Maio continuano a non battere un colpo, fanno finta di scontrarsi con Salvini e poi fanno accordi sotto banco. Chiedo al presidente del Consiglio di intervenire a difesa dei cittadini e delle autonomie locali».

Cosa farà se a Palermo il prefetto dovesse firmare un'ordinanza del genere?



Primo cittadino. Leoluca Orlando, 71 anni, sindaco di Palermo

“Vuole metterci il bavaglio, togliendoci la rappresentanza di chi ci ha eletto. Il premier Conte intervenga per difendere le autonomie”

«Dovesse mai accadere ricorrerò all'ordine giudiziario. Resistere a questo neofascismo è un dovere. Per fortuna esiste la Costituzione ed esiste l'Europa dove questo giovane Mussolini non passerà. Questo è un oltraggio ai cittadini, offende la carta costituzionale, ma per fortuna c'è un sistema giudiziario che va avanti in questo Paese anche se Salvini si sottrae come può».

Entriamo nel dettaglio. Le zone rosse possono rendere più sicure le città?

«Ma di cosa stiamo parlando? Siamo passati dalla responsabilità individuale alla responsabilità di massa. Questa direttiva va contro le più elementari norme di legge. Tu puoi provare ad allontanare cento Mario Rossi da una piazza, ma come procedi? Per categorie? Tutti i neri (come certamente vorrebbe Salvini) o i biondi o i magri o i grassi. Ma come puoi stabilire una responsabilità a priori in questo modo?».

E allora?

«Allora il crimine va colpito duramente sempre con gli strumenti previsti dalla legge. Provvedimenti del genere sono solo un tentativo di codificare il Paese in zone di serie A e B. Ma Salvini si ricordi, non ci stancheremo mai di ripetere che la diversità è un valore e di combattere chi oggi costituisce un pericolo per la democrazia. Il 25 aprile non è passato invano».

Già, il 25 aprile. Salvini ha annunciato che non sarà a nessuna manifestazione per l'anniversario della Liberazione e andrà invece a Corleone.

«Il 25 aprile il ministro dovrebbe avere la compiacenza di restarsene a casa. Non ha proprio nulla da andare a fare né a Corleone né altrove se non la sua continua campagna elettorale».

— a.z.
— ©



DEGRADO URBANO: IL LEADER LEGHISTA VUOLE TRASFERIRE POTERI DAI SINDACI AI PREFETTI

I 5 Stelle contro Salvini

“No ai podestà fascisti”

Di Maio: “Sono i cittadini a scegliere chi governa, è l’abc della democrazia”
Intervista al ministro Bonafede: “Noi uniti alla Lega soltanto dal contratto”

Nel governo è scontro sulla sicurezza. Salvini emette una direttiva con la quale vengono dati più poteri ai prefetti per combattere il degrado nelle città, ma Di Maio lo stoppa: «Non è democratico». Bonafede: «Uniti alla Lega solo dal contratto».

CAPURSO, GRIGNETTI E SORGI — PP. 6-7

Salvini dà potere ai prefetti per il degrado nelle città

Di Maio: non è democratico

Il ministro dell’Interno: sindaci distratti, servono provvedimenti efficaci
Il M5S contro la nuova direttiva: “Come ai tempi dei podestà fascisti”

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Luigi Di Maio e Matteo Salvini, ormai più avversari che alleati, hanno scelto il terreno di scontro sul quale dare il via alla campagna per le Europee: la sicurezza. Gioca in casa il leader leghista, all’attacco quello pentastellato che nella sua strategia aggressiva coinvolge ogni pedina a disposizione, da Palazzo Chigi alla Difesa, fino alla Farnesina. In poche ore, infatti, il capo politico del Movimento

boccia prima l’intimazione di Salvini alla Marina sui «porti chiusi» come risposta alla crisi libica (trovando una sponda nello Stato Maggiore dell’Esercito) poi critica la direttiva emessa dal ministro dell’Interno con cui vengono dati, in alcuni casi, «più poteri ai prefetti che ai sindaci - dice Di Maio all’Ansa -. Io sono dell’opinione che chi governa lo scelgono i cittadini. È l’abc della democrazia. Esprimi un voto e poi giudichi al termine del mandato». E nel quartier

generale del Movimento 5 stelle, a microfoni spenti, il giudizio sulla direttiva di Sal-

**Il presidente dell’Anci
Antonio Decaro:
“Non abbiamo bisogno
di essere commissariati”**

vini è ancora più forte: «Sembra di tornare ai tempi dei podestà fascisti».

Il testo, uscito dal ministero

dell’Interno, prevede la possibilità per i prefetti di emanare delle ordinanze per proteggere le cosiddette zone rosse delle città da «persone dedite ad attività illegali», attraverso strumenti «di natura straordinaria, di necessità e urgenza», considerati «un prezioso ausilio alle politiche locali in atto». La direttiva ricorda che la sicurezza delle città è prioritariamente una responsabilità dei sindaci, ma - aggiunge - «è stato localmente sperimentato con successo il ricor-

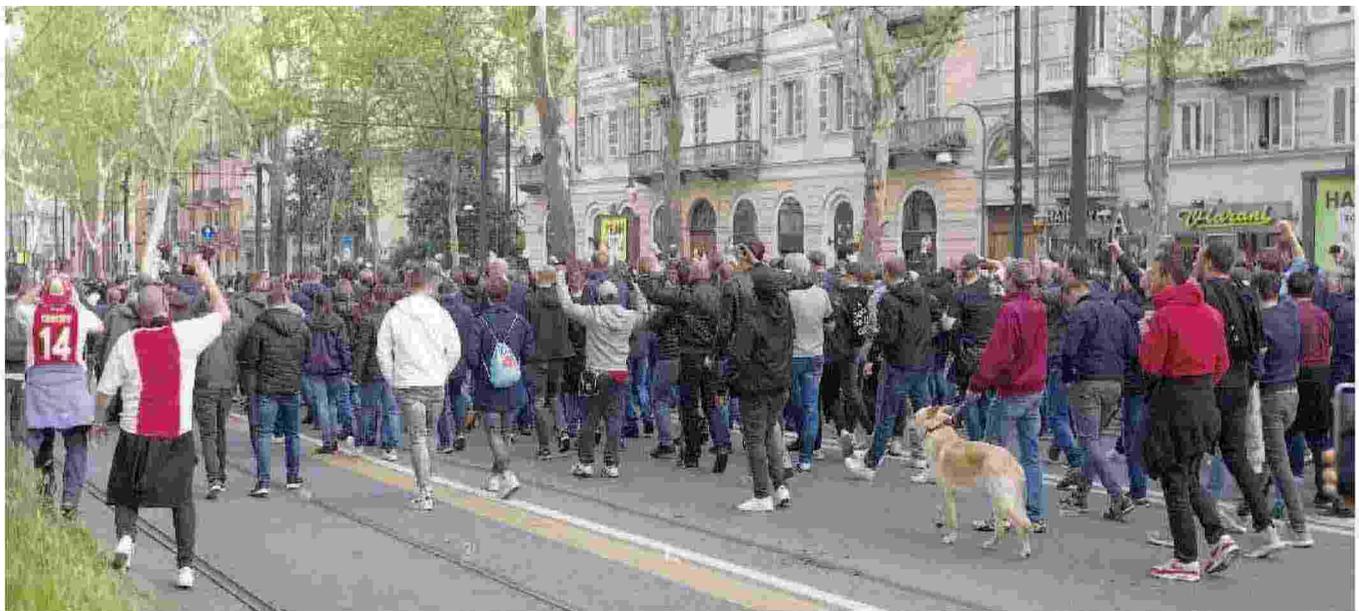
so a provvedimenti prefettizi che vietano lo stazionamento a persone dedite ad attività illegali, disponendone l'allontanamento». Quando si parla di zone rosse, si intendono quelle aree urbane con una «elevata densità abitativa», dove insistono i «flussi turistici», oppure che si caratterizzano per l'esistenza di «una pluralità di istituti scolastici e universitari, complessi monumentali e culturali, aree verdi ed esercizi ricettivi e commerciali».

Il rimando dei Cinque stelle ai tempi dei podestà fascisti non è un caso. Alludono all'utilizzo di ordinanze, in funzione anti-degrado e contro le illegalità, «adottate dai Prefetti ai sensi dell'art. 2, del R.D. 18 giugno 1931, n. 773». Ai tempi, quindi, di Benito Mussolini. L'attacco di Di Maio ormai è frontale. Salvini, però, ha un sentiero già tracciato davanti. La direttiva, dice il ministro dell'Interno, aiuterà «i sindaci distratti» (un riferimento alla Raggi?) a combattere il degrado e le occupazioni abusive, e sarà ricalcata «sull'ordinanza anti-balordi del prefetto di Firenze Laura Lega». Protesta anche il presidente dell'Anci Antonio Deca-

ro: «Se Salvini ci avesse chiamati - osserva - per affrontare seriamente il problema del degrado urbano nelle città, gli avremmo detto che varare zone rosse è un po' come mettere la polvere sotto il tappeto: non risolve il problema, lo sposta altrove. E no - aggiunge - non siamo distratti. Quello distratto sembra piuttosto il ministro, visto che sembra aver dimenticato che i prefetti hanno competenza esclusiva su ordine pubblico e sicurezza, e per occuparsi di questi temi non hanno bisogno di nessuna circolare ministeriale né di commissariare nessuno. Noi - conclude il presidente dei sindaci - amministrano ogni giorno, tra mille difficoltà e non abbiamo bisogno di essere commissariati».

Salvini, che non risponde direttamente alle critiche, rilancia la notizia di una rissa tra immigrati nel quartiere Gad di Ferrara, con coltellate tra un albanese e due nigeriani. «Il 3 maggio sarò in città - annuncia via social - e nelle prossime ore inviterò tutti i prefetti una direttiva per cacciare i balordi dalle città. Dove non arrivano i sindaci, arriviamo noi». —

© BY-ND-NO-ALGUNI DIRITTI RISERVATI



I tifosi dell'Ajax invadono le strade di Torino prima della partita di Champions contro la Juventus. Per cinque ultrà olandesi il questore ha disposto il Daspo immediato

LAPRESSE

LE SFIDE DEL GOVERNO

ALFONSO BONAFEDE Il ministro della Giustizia: "Il vertice di ieri è saltato per gli impegni di Salvini, ma io vado avanti: ci confronteremo sui processi brevi nel prossimo Cdm". Sullo scontro su prefetti e Difesa: noi e i leghisti siamo diversi

“La mia riforma pronta da tre settimane Adesso la Lega deve sedersi al tavolo”

INTERVISTA

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, è reduce da un vertice mancato. Nel pomeriggio avrebbe dovuto confrontarsi con Matteo Salvini e Giulia Bongiorno sulle riforme del processo penale e civile. Invece è stato un nulla di fatto. I leghisti non si sono presentati. E allora di riforme non si parlerà al consiglio dei ministri di oggi.

Con la Lega però litigate su tutto. Dalla giustizia alla difesa, persino sui prefetti. È solo tensione da campagna elettorale o qualcosa di più serio?

«Guardi, io ho sempre detto che siamo due forze politiche completamente differenti, con percorsi diversi, che hanno deciso di governare individuando un binario comune che è quello del contratto di governo».

Già, ma sui porti ci sono frizioni come non mai.

«Certo, ci sono temi particolarmente sensibili su cui questa differenza originaria emerge con più forza... Ma tengo a dire che questo governo ha dimostrato un incredibile senso di concretezza e di efficienza nelle risposte ai problemi dei cittadini. Come avete visto, alla fine il governo ha sempre trovato soluzioni molto concrete e anche importanti, da Quota 100, al reddito di cittadinanza, a una norma rivoluzionaria come la Spazzacorrotti che mi è particolarmente cara».

Ministro, intende dire che nel pragmatismo si troverà

una soluzione?

«Sì».

Il vostro vertice intanto è fallito. Deluso da risposte che non arrivano?

«No, doveva essere un vertice di maggioranza su un punto importante, ma non è che io aspettassi risposte. Mi attendevo un confronto che non c'è stato. Il ministro Salvini non era presente per altri impegni. Lo dico semplicemente, senza nessuna nota polemica. Però è importante andare avanti. I cittadini ci chiedono processi con tempi brevi».

Quali sono i punti irrisolti tra voi e la Lega?

«Non si può dire che ci sono punti di distanza. Trattandosi di un tema importante e sentito, sarebbe stato importante confrontarsi. Ma va bene anche così. Avremo modo di farlo direttamente nel consiglio dei ministri, il primo utile. Chiaramente i cittadini non vogliono più aspettare. E sono sicuro che tutto il governo sia compatto nel ritenere un obiettivo prioritario la brevità dei processi».

Sull'obiettivo finale sicuramente sarete tutti d'accordo. Ma quale strada imboccare per arrivarci?

«Ripeto: finora erano tutti pronti a scommettere sulle nostre divergenze. Invece abbiamo mostrato compattezza a partire dalla Spazzacorrotti».

Tempi previsti?

«La riforma è pronta già da 3 settimane circa. Ho portato avanti due tavoli con gli addetti ai lavori, che hanno portato a questi progetti di riforma. Ci sarà una legge delega. Mi ero dato l'obiettivo di averla entro giugno. I decreti attuativi avranno tempi molto

ridotti perché non presenteremo una delega "in bianco" nel pieno rispetto del Parlamento».

In serata lei ha incontrato il neopresidente dell'Anm, Pasquale Grasso e la giunta. Grasso in un'intervista al nostro giornale ha lanciato un allarme accorato sul pericolo dei processi mediatici, anticipati sui social, senza aspettare le aule di giustizia.

«Perfettamente d'accordo».

Lei da Guardasigilli dice sempre che sarebbe inopportuno intervenire sui processi. Vale anche per i suoi colleghi?

«Io sono ministro della Giustizia. Considerando il rapporto che ho con la magistratura, devo guardarmi bene dall'entrare nel merito delle loro decisioni. Non parlo per altri. C'è un punto però che mi preme dire: dev'essere chiaro che non tutto ciò che richiedono i cittadini in materia di giustizia può essere sempre considerato frutto di un desiderio di pancia. Non sono d'accordo ad archiviare così una richiesta generale dei cittadini. Bisogna che la giustizia sia credibile agli occhi dei cittadini e questo passa anche attraverso capacità di dare loro risposte. Per essere ancora più esplicito, non è che tutto ciò che i cittadini chiedono è necessariamente frutto di superficialità o di mediaticità. Per esempio, sul problema dei femminicidi, i cittadini chiedono tolleranza zero. E hanno perfettamente ragione».

La crisi della giustizia passa anche per una drammatica carenza di personale.

«Lo so bene. Abbiamo una copertura del 21% del personale amministrativo».

Nel 2018 lei ha ottenuto 1000 assunzioni per il personale amministrativo e se ne annunciano altri 5000 nel triennio a copertura delle uscite straordinarie dovute a Quota 100. Basteranno? Mancano forse 13mila amministrativi, però, e con Quota 100 il buco potrebbe raddoppiare.

«Guardi, il nostro piano assunzionale è uno sforzo senza precedenti. Stiamo ampliando per la prima volta anche la pianta organica. Lo fecero 20 anni fa, ma non avevano coperture. Soltanto il nostro è il primo interamente coperto in legge di Bilancio. Anche rispetto a Quota 100, la risposta che poteva dare il governo è questa: in ambito di pubblica amministrazione, l'unica deroga al blocco del turn-over è stata per la giustizia. Con questo non voglio dire che da oggi a domani renderemo idilliaca una situazione drammatica, però posso dire che stiamo mettendo le fondamenta per una giustizia realmente efficiente».

Senta ministro, la governatrice dell'Umbria ha sbattuto la porta urlando che il suo partito non è garantista. C'è in Italia un problema di garantismo?

«No, nella maniera più assoluta. Fermo restando la presunzione di innocenza, ogni forza politica di fronte a una inchiesta deve prendersi la responsabilità di assumere decisioni. Il M5S ha un codice etico e ha preso sempre decisioni nette».

Quindi condivide le mosse di Zingaretti che ha spinto per quelle dimissioni?

«Se rispondessi, anche lontanamente sarebbe un mio commento su una vicenda processuale. Quindi, no comment».

I GUAI DI FORZA ITALIA



ANSA

Mara Carfagna, vicepresident della Camera e deputata di Forza Italia

IL CASO RASSICURA I VECCHI BUROCRATI NEL PARTITO, CHE AVREBBERO VISTO RIDURSI SPAZI

Carfagna non è stata candidata Ma Berlusconi ora rischia di più

La vice-presidente della Camera esclusa dalle liste azzurre alle Europee Toti rilancia la sfida: "Dopo il voto, Forza Italia cambi nome e struttura"

UGO MAGRI
ROMA

Dentro Forza Italia si è consumato un femmicidio politico di cui nessuno confessa la colpa. Chi ha fatto fuori Mara Carfagna dalle liste europee, presentate ieri mattina senza il suo nome? Antonio Tajani, numero due dopo il Lider Maximo, se ne tira fuori: «Lui non c'entra, cercate altrove» suggeriscono dalle sue parti. Niccolò Ghedini, che ad Arcore è molto più di un avvocato, spiega di non essere così pazzo da infilarsi nel ginepraio delle candidature. I personaggi del «cerchio magico» si dichiarano tutti innocenti. Eppure non c'è dubbio che il passo avanti di Mara, la sua voglia di mettersi in gioco nell'ora più difficile del berlusconismo, con l'assoluta necessità di superare il 10 per cento pena l'auto-dissoluzione di Forza Italia, sia stata stroncata proprio da chi gravita intorno al Cav. E lì che vanno cercati i mandanti.

In compenso, si sa il movente: candidandosi al Sud, la vicepresidente della Camera avrebbe fatto incetta di preferenze. E alla luce del successo Silvio ne avrebbe profittato per coronare il sogno di nominarla erede politica. Non ha mai nascosto un debole per questa donna intelligente, bella, un po' secciona, che una volta mise in riga addirittura Salvini.

Piange il telefono

Perfino in queste ore l'ex premier ha tentato di consolarla con più di una telefonata, mostrando sincero rammarico, giurandole che nemmeno lui di liste si era potuto occupare per colpa dei soliti malanni su cui recentemente si è abbattuto, come ulteriore tegola, il piccolo intervento d'ernia. Berlusconi ha tentato di spiegare che, qualora lei si fosse candidata, Forza Italia sarebbe esplosa come una Santa Barbara per colpa delle gelosie, e

proprio in vista del voto, quando sarebbe meglio sfoggiare una falsa unità. Non solo: decine di parlamentari si sarebbero fatti avanti per candidarsi a loro volta e marcare così il territorio, col risultato di mandare all'aria le liste già pronte per essere presentate. Giallo nel giallo, i contestatori di Mara sostengono che s'è proposta solo all'ultimo istante per giocare con malizia sull'effetto sorpresa (da qui l'accusa di aver tentato un golpe), mentre lei rivela di aver dato già due mesi addietro la propria disponibilità a cimentarsi nelle Europee. Nel magico mondo berlusconiano succede sempre così, è complicato distinguere la verità dalle bugie. Di certo, il caso Carfagna rassicura i vecchi gerarchi e fa godere quei candidati maschi che mai verrebbero eletti in Europa se fossero entrate in lista le parlamentari di maggior peso, come Mara, appunto, o Mariastella

Gelmini e Anna Maria Bernini. Silvio ama molto le donne, così dice. Ma non tira fuori gli attributi per sostenerle.

Pentimento tardivo

E così, alla fine, è proprio lui che maggiormente rischia. Se le elezioni fossero un flop, per lo meno Carfagna potrebbe dire: «Nessuno se la prenda con me». Per Berlusconi invece sarebbe il più malinconico dei tramonti. Scatterebbe il fuggi fuggi, specie verso il partito della Meloni, con il dissidente Giovanni Toti che si è messo un bel pezzo avanti. «Vorrei che dopo le Europee», ha detto ieri, «Forza Italia entrasse in qualcosa di più grande che rimetta tutti insieme, con un nome nuovo, una nuova struttura e un percorso costituente». Dicono che il Cav sia depresso e pentito della scelta di candidarsi. Ma ormai è sceso in pista e gli toccherà ballare. —

© BY NINO ALDO INDIRITTI/REPERATI

Gelmini: tempesta in un bicchier d'acqua “Mara ha fatto bene Ma non si possono ricoprire mille ruoli”

INTERVISTA

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Le polemiche sulla candidatura di Mara Carfagna alle europee sono «una tempesta in un bicchier d'acqua», Mariastella Gelmini vuole chiudere rapidamente la discussione che ha spaccato Fi nelle ultime ore. Non vuole partecipare alle polemiche di chi vede nella mossa della vice-presidente della Camera un atto ostile nei confronti del vertice del partito, «Mara ha fatto bene», e anche la scelta di non raccogliere la «disponibilità» alla candidatura per la Gelmini ha una spiegazione molto pragmatica: «Non si possono ricoprire mille ruoli».

Davvero quella ipotesi di candidatura era un tentativo di «golpe» come hanno detto alcuni in Fi?

«Questa polemica è una tempesta in bicchier d'acqua. Non sono abituata a vedere sottintesi, Mara ha fatto bene a dare la propria disponibilità, l'avevamo data tutti durante l'ultimo mese, quando si è ragionato sulle candidature per le europee».

In effetti si era parlato anche di candidare lei, la Bernini, la Prestigiacomo. Ma la «disponibilità» last-minute della Carfagna non è stata gradita, a quanto pare...

«Il partito ha fatto le sue scelte, ritenendo che non si possono ricoprire mille ruoli contemporaneamente: io e Anna Maria Bernini siamo capigruppo in Parlamento, Mara è vice-presidente della Camera. Si è deciso di puntare su candidati che non avessero già impegni del genere e che potessero concentrarsi sulla campagna elettorale: sono stati scelti esponenti della società civile, gli ex parlamentari uscenti. Tutti noi abbiamo fatto bene a dare la nostra



MARIASTELLA GELMINI
DEPUTATA
DI FORZA ITALIA

Si è deciso di puntare su candidati che non avessero già impegni come i miei, i suoi o della Bernini

disponibilità, Carfagna per prima. Ma ora che le liste sono state fatte, gambe a terra». **Ma questa vicenda rischia di avere degli strascichi, il partito si è diviso e dopo il 26 maggio lo scontro potrebbe riesplodere se il risultato fosse deludente.**

«Davvero non comprendo tutte queste polemiche. Il partito ha fatto le sue scelte, sono liste competitive, autorevoli. Ora dobbiamo tutti metterci al lavoro perché Fi ha uno spazio enorme da occupare, tra un Pd che guarda sempre più a sinistra e un governo ostaggio del Movimento 5 stelle. Ora pensiamo a lavorare per ottenere il miglior risultato possibile e far capire ai nostri alleati riottosi - Salvini e la Meloni - che Fi è protagonista e ha uno spazio politico da occupare».

Ma la candidatura della Carfagna, come la sua e quella delle altre principali esponenti di Fi non avrebbe aiutato a portare voti alle europee?

«Si può fare benissimo campagna elettorale anche dai nostri ruoli, io farò il massimo e sono sicura che lo stesso farà anche Mara».

BY NANO ALDI IN DIRTTI RISERVATI

